

DOMENICO MARIA MANNI

VITA
DI ANGIOLO FIRENZUOLA
ABATE VALLOMBROSANO

Testo elettronico a cura di
Danilo Romei

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

www.nuovorinascimento.org

immesso in rete il 26 settembre 2012

[50]

Piccolo Castello è Firenzuola, posto appiè dell'Alpi tra Firenze, e Bologna; sono parole della descrizione d'Agnolo stesso. Volentieri lo nominò come ad esso affezionato non men di quel, che fosse poscia a Firenze. Patria chiamava ei quello, perciocchè di li, com'egli dice, della più ricca, e civil Famiglia discesi erano i suoi antichi progenitori; Patria altresì era questa, perchè quivi Pietro padre del nonno suo avea abitato, e quivi pure co i benigni auspici di Cosimo de' Medici il Magnifico erano stati Carlo suo avo, e Bastiano suo padre ammessi alla Cittadinanza Fiorentina; il qual Bastiano in oltre, attesa la fedeltà sua, da Clemente VII. Pont. Massimo era stato dato volontariamente al Duca Alessandro de' Medici per Cancelliere della Tratta de' Magistrati; *nel quale ufficio* (segue a dire) *egli si acquistò la grazia di quel glorioso Principe sì, ch'ei vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli Magistrati.* E dice con verità tutto ciò nella Versione d'Apuleio, mentre trovato ho io in un Diario, di cui di sotto più a lungo toccherò, che Ser Carlo di Piero di Betto fu approvato Cittadino di Firenze, e posto a gravezza ne' 10. di Novembre MCCCCLXIX. e che nel principio dell'anno MCCCCLXX. cominciò a correre il tempo della sua civiltà. Indi trovo altrove, che ne' 12. di Giugno del MDXXXII. le prime settimane del Princi- [51] pato d'Alessandro, fu veduto di Col-

legio Antonio di Ser Bastiano di Ser Carlo Firenzuola per lo Quartiere di S. Giovanni, Gonfalone Lion d'oro. Nè vi corse più di sei mesi, che veduto fu pure di Collegio il fratello, cioè Girolamo di Ser Bastiano di Ser Carlo, e similmente ne' 12. di Marzo susseguente Carlo di Ser Bastiano altro fratello, ne' quali documenti son sempre addimandati *Firenzuola*, tali quali gli appellò il Sepolcro già stato loro in S. Marco di Firenze coll'anno MCCCCLXXIII. ov'era detto *Florentiolae Familiae*, e non col Casato errato, che assegna a quella stirpe il P. Negri, donde se lo cavi, de' *Nannini*. Anzichè lo accennato Ser Bastiano così si soscrive nelle sue Imbreviature all'Archivio Generale: *Sebastianus quondam Ser Caroli Petri de Florentiola Imperiali auctoritate Judex Ordinarius, ac Notarius Publicus, & Civis Florentinus*; e in tal guisa fa ne' 27. di Marzo MDXXXII. e in altri tempi. Ma perchè in cosa di sì importante momento, qual si è un Casato per un altro, io non ho creduto di dovermi acquietare sul dubbio; ho fatto ricorso ad una copia d'un Diario ora presso di me pervenuta, scritto da Ser Carlo di Piero di Betto di sopra nominato, ov'egli si domanda de' *Giovannini da Firenzuola*, con che si viene ed a correggere il Negri, ed a togliere quella gran confusione, che avrebbe fatto il cognome de' *Nannini* (che ha avuto anch'esso alcun uomo Letterato) con quello de' *Giovannini*: per non dir qui nulla dell'altra confusione già fatta per alcuni, i quali questi Giovannini con certi de' Betti da Firenzuola, che hanno avuto vari Notai, e che tennero Spezieria in Firenze presso la Badia nostra, hanno per l'addietro scambiati.

In esso Diario, per quel, che riguarda la menzionata Sepoltura di S. Marco, si nota, che da questi Firenzuola già sotto l'anno MCCCCLXXIII. si ebbe *da Mona Felice Orlandi figliuola, ed erede di [52] Jacopo Galli in donazione la sepoltura, che fu di Papi Galli in S. Marco sotto il Pergamo, e dal lato di sotto, dov'era allora un chiusino vecchio coll'arme di tre sipinosi. E in fatti in esso sepolcro vennero pe' tempi dipoi tumulati alquanti ascendenti del nostro Agnolo.*

Ma prende a dire lo stesso, pur in Apuleio: *Io di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle Lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria Lingua, come la Traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole, il quale la mercè di Lorenzo il Grande, e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo Segretario di quella magnifica Città, ma a diversi Principi fu da quello mandato Ambasciadore.*

Anche di quella materna origine si vede, che ebbe qualche compiacenza Angelo, e ciò apparve allorquando, dopo molti anni, che era venuto a morte in Roma Alessandro di Rinaldo Braccesi suddetto, a lui fu per opera del nostro, fatta la memoria sepolcrale, che appresso, nella Basilica di S. Prassede, ove lo stesso Angelo era Abate; con quella Iscrizione da lui concepita, e con arme, secondo che io odo, poco da quella di S. Marco discrepante, cioè d'un animale, come un pardo rampante con falce nelle branche, e cinto a' fianchi



e tale quale si vede nella facciata del Palazzo de' Marchesi Giugni, in essi passato per via di Vergi- [53] nia di Simone Firenzuola moglie del Sen. Vincenzio Giugni.

D. O. M.

*Alexandro Braccio Civi Florentino
Senatus Florentini a secretis
Græcæ & Latinæ maximum erudito,
Qui cum pluribus pro sua Republica
Legationibus egregie functus esset
Demum apud Alexandrum VI. Pont. Max.*

Idem muneri

Pariter & diem obiit.

Angelus Florentiola

Ædis huius Abbas avo materno

Et Lucretia mater parenti

Benemerenti posuere.

Piacquemi di qui piuttosto che altrove riferire tal Epitaffio, poichè necessaria notizia da esso ci vien data, cioè, che la madre d'Agnolo, e moglie di Bastiano Giovannini

da Firenzuola ebbe nome Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi Letterato di gran merito; dal quale io restava appagato, ogniqualvolta non avessi avuta poscia la sorte di trovare di proprio pugno di Ser Carlo avo d'Agnolo queste ricordanze viepiù acconce ad arricchire insieme, e schiarire la nostra patria istoria: *Adi.... d'Aprile noi demmo per donna, e sposa a Ser Bastiano mio figliuolo ec. la Lucrezia figliuola legittima di Ser Alessandro Braccesi figliuolo fu di Rinaldo Braccesi. Impalmossi qui in Firenze fra Ser Giovanni Braccesi fratello di detto Ser Alessandro, e me, perchè in detto tempo detto Ser Alessandro si trovava Imbasciadore a Siena pe 'l Comune di Firenze, e detto Ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto Ser Alessandro, del quale detto Ser Bastiano era Cancelliere a Siena. Dipoi tornato detto Ser Bastiano da Roma a Siena, e mandata di quì a Siena la detta Lucrezia coll'altra brigata di detto Ser Alessandro, adi 23. del det- [54] to mese d'Aprile detto Ser Bastiano sposò la detta Lucrezia.*

Essa donna pertanto (che sopravvisse poi sino a vedere il figliuolo Abate di Santa Prassede di Roma) lo diede a questa luce nel popolo di S. Piero della Città di Firenze, il che Agnolo non lasciò in totale obliuione, mentre in certe sue vaghe sestine:

*Vicino al mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugal venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno.*

E con più chiarezza nella prosa dell'accennate familiari memorie di Ser Carlo: *Ricordo come adì 28. di Settembre MCCCCLXXXIII. cioè in Sabato a ore 13. o circa, che fu la Vigilia di Sancto Michiele, nacque a Ser Bastiano mio figliuolo un figliuolo maschio, el quale dipoi el primo di d'Ottobre fu battezzato alle fonti di San Gio: Batista di Firenze. Fu chiamato Michelagnolo, e Girolamo. Tennelo al Battesimo Mess. Jacopo di Lionardo Mannegli Canonico, Ruberto Fioravanti, e Martino di Francesco di Martino Scarsi.* Quindi a buona equità confermò Agnolo nella sua Lettera alle Donne Pratesi: *A Firenze dove io nacqui, a Siena, e Perugia, dove io fui Scolare.*

De' suoi studj, a questo proposito, fatti in Siena, io leggo in un suo Sonetto:

*Nelle belle contrade, u' blanda fonte,
E gaia nutrir già i miei verd'anni.*

E in altro, alludendo al motto di quella Città espresso nelle monete di ella, cioè *Sena Vetus*, dice dell'età fresca:

*Dalle belle contrade, che di vecchie
Han titol, ove i miei più gioveni anni
Lieto passai tra gli amorosi affanni.*

E con maggior evidenza nell'Apuleio, così: *Nato adunque di cotal seme in sì nobil Patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi del- [55] le buone Lettere, finchè arrivato al sedicesimo anno me-*

n'andai entro alla nobilissima, e giocondissima Città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica, e senz'alcun diletto (alla guisa d'Ovidio) alle mal servate Leggi; le quali poi, come padron di Cause esercitai picciol tempo nella famosissima Città di Roma. E disse vero, perchè per rog. di Ser Alessandro di Carlo da Firenzuola suo zio nel MDXVIII. da M. Boccaccino degli Alamanni Piovano di S. Giulio in Salcio si costituisce suo procuratore Dom. Angelum de Florentiola in Romana Curia Procuratorem: siccome per altro di detto Notaio è fatto procuratore da un di Montevarchi l'anno appresso. Segue Angelo: Laonde abbinmi ora per iscusato coloro, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d'una in un'altra professione, non è altro, che il cangiar la propria forma.

Che egli facesse suoi studj altresì in Perugia, riscontro se ne ha in certa lettera a lui scritta da quel bell'umore di Pietro Aretino suo amico, dicendogli: *Voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano colla domestichezza, che a Perugia Scolare, a Firenze Cittadino, e a Roma Prelato vi ho praticato io.* Colà vi studiò, per quant'io avviso, avanti all'anno MDXX.

Che poi la sua prima gioventù si consumasse da lui tra gli studj, e nullameno tra gli amori, bizzarro com'ei fu sempre, il vedemmo poc'anzi; nè par, che se ne possa dubitare, anche senza la sua stessa asserzione, la quale per altro è replicata, cantando della sua Selvaggia, di cui s'era invaghito in Chiesa il dì d'Ognissanti d'un tal anno:

*Sì bella la mia Donna agli occhi innanti
 Mi pose Amor del Sacro Tempio in mezzo
 Il dì, che, perchè a Dio non venga lezzo
 De' nostri error, s'onoran tutti i Santi;
 Ch'al primo incontro suo vid'io quei tanti
 Lumi, che allor per pompa, o per ribrezzo [56]
 Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo
 Quai le stelle, se il Sol vien lor davanti.*

E meglio ancora nel Sonetto più gastigato:

*Il primo dì ch' Amor mi fe palese
 La viva neve, i rubin veri, e l'ostro,
 Che beltà pose nel bel petto vostro,
 Allor che per suo albergo, e nido il prese;
 Il primo dì, caldo desìo m'accese
 Di tentar se con carte, o con inchiostro
 Io poteva mostrare al secol nostro
 Come vi è stato il Ciel largo, e cortese.*

In ciò imitando il Petrarca. Per quanto però Angiolo de' passati amori nell'età avanzata, e se ne vergognasse, e se ne ritraesse, non fe di meno in qualche tempo, come si è veduto, di confessarli. In altro tempo poi (nè saprei quando) scrisse a Cammillo di Pier Antonio Tonti Pistoiese Condottier di fanti, suo confidente: *Mal può comporre d'Amore uno, che non sia, come io non sono, innamorato.*

Quando che fosse, vestì l'Abito Vallombrosano, pervenendo assai per tempo ai principali onori della Religione.

Narra opportunamente il P. Giulio Negri, che il Firenzuola praticò la Corte di Roma, aprendosi l'adito colle sue amenissime Poesie, ed altre sue cose. E come no, se Agnolo stesso dice, che egli assai sterilmente ivi seguì la Corte, col premio d'una lunghissima infermità? Così in una Lettera alle gentili, e valorose Donne Pratesi. In fatti il suo discorso intitolato *Epistola in lode delle Donne, diretta a Messer Claudio Tolomei Nobil Sanese*, è opera composta sotto il cielo Romano, e porta seco la data dell'alma Città de' 7. di Febbraio MDXXV. ove motteggiando sulla perdita di Rodi, che fatta aveano i Cavalieri Gerosolimitani due anni prima, esalta a confronto le antiche donne Rodiane con far parola onorevole della fortezza di quelle, le [57] quali valorosamente assai più difesero la lor patria dagl'inimici, che *non han fatto (conclude) a' giorni nostri i prodi Cavalieri*; e nullameno va ivi inalzando il valore nelle lettere della sua, dice, Fiorentina Alessandra Scala, da esso forse non conosciuta di vista, benchè vicina d'abitazione nella prima età di lui; e massime il valore nel poetare, che attrasse il Greco Marullo a infiammarsi dell'amor di lei esagerandolo sopra la formosità di sue fattezze, delle quali nelle Donne ei si mostrava bravo conoscitore.

E che sia vero il detto poc'anzi egli era in Roma, e Abate ne' 2. di Maggio di quello stesso anno, quando i Prelati di sua Religione si adunaro al Capitolo Generale nella Badia di Passignano, registrato ne' rogiti di Ser Bastiano Firenzuola suo padre, ove si legge venire eletto *Dominum Angelum Florentiolam Abbatem Sanctæ Mariæ Hermitæ de Spuleto Romanam Curiam sequentem*. Vi era nel tem-

po, che il Sig. Abate Quadrio asserisce, ch'egli fosse uno di coloro, che in Casa di Uberto Strozzi Mantovano si univano a comporre un'Accademia detta de' Vignaiuoli, che vi fioriva verso l'anno MDXXX.

Non di lungi però dall'anno notato di sopra sembra, che fosse quel, ch'egli stesso racconta a se avvenuto in Prato, a se mascherato nel Discorso primo della Bellezza delle Donne sotto il nome di Celso (come lo interpreta Jacopo Rilli) cioè, che ritrovandosi d'estate nell'Orto, o Giardino della Badia di Grignano vicina a' Servi, che allora si teneva per Vannozzo de' Rocchi, si erano ritirate alcune belle Donne nella cima di un monticello, il qual era nel mezzo dell'Orto stesso, ricoperto tutto d'arcipressi, e d'allori, ove Celso, o vogliamo dire egli stesso, con esse Giovani delle bellezze d'alcune, intraprese a ragionare. E dico [58] non di lungi, poichè è certo, che fu Leon Decimo, e come a me sembra l'anno MDXVI. che unì la stessa Badia di Grignano già de' Monaci Vallombrosani, con tutte sue possessioni, al Capitolo della Metropolitana nostra, da cui dovea poco dopo aver condotto Vannozzo sopraddetto questo luogo, in cui fu poi edificato il Collegio Cicognini appresso la vendita fattane l'anno MDCLXXVI. ai Padri Gesuiti. E notisi, prima che ci fugga, che il Baba Raccoltore delle Rime del Berni dell'impressione sua di Venezia del MDCXXIII. accenna, che il Firenzuola in un dato tempo *fu Abate in Prato*; lo che a me non costa.

Ma giacchè per Celso si ha da intendere il nostro Abate, con maggior franchezza, e possesso mostrò egli di parlar d'amori, e delle più delicate bellezze, e fattezze delle

Donne, di quel che sembri convenire ad uomo di Chiesa, e a Regolare. Quindi Monsignor Fontanini nell'Eloquenza Italiana ebbe a dire: *Questo Padre Firenzuola scrive con libertà poco decente al suo stato.* Dell'Apuleio similmente tale è il giudizio, che ne dà Apostolo Zeno celebre Letterato: *Il dettato, come in tutti gli altri suoi scritti, è spiritoso, elegante, e di pura, e tersa favella; ma in certe espressioni, e occasioni licenzioso oltre al convenevole.* E forse questa, e non altra mendicata è la ragione, per cui non si è potuto partecipare mai al Mondo, tutto ciò, che Agnolo compose, del che tanta meraviglia si fa il Domenichi nella Dedicatoria de' Ragionamenti.

Ma per tornare all'ordine incominciato delle sue azioni accadde dipoi sotto Clemente VII. quel che narra apertamente del Firenzuola l'Aretino, cioè *dello spasso, che ebbe lo stesso Papa Clemente la sera, che io lo spinsi a legger ciò, che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino. Per la qual cosa la Santitate Sua volle insieme con Monsig. Bembo personalmente [59] conoscervi.* Dell'approvazione del Pontefice riguardo ad alcuni suoi componimenti ne narra alcunchè il Firenzuola stesso nella Lettera alle Donne Pratesi: *E vogliomi, dic'egli, e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il Settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenza de' più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e la prima Giornata di quei Ragionamenti, che io dedikai già all'Illustrissima Signora Caterina Cibo degnissima*

Duchessa di Camerino. Ed in fatti era altresì in Roma ne' 12. di Dicembre del MDXXXIV. già morto di quasi tre mesi Clemente, allorchè per rogito di Ser Bastiano Firenzuola più volte ricordato, *D. Thomas Francisci de Fesulis Canonicus Pebendatus Ecclesie Fesulane fecit suos procuratores Dom. Bernardum de Plosis de Novaria, Dom. Angelum Florentiolam Romanam Curiam sequentem ad resignandum Canonicatum, & Prebendam, quos obtinet in predicta Ecclesia Fesulana.*

Era di permanenza in Prato nel MDXXXIX. allorquando per rogito di Ser Francesco Bizzochi: *Actum Prati, & in populo S. Donati Rev. D. Angelus Florentiola usufructuarius, & perpetuus Administrator Abbatie S. Salvatoris de Vaiano Ordinis Vallis Umbrose constituit, creavit, & ordinavit suum procuratorem Hieronymum olim Ser Bastiani de Florentiola ejusdem Domini constituentis fratrem carnalem ibidem presentem.*

Ed era, come io stimo, in Prato o sivvero in Firenze l'anno MDXXXII. quando il dì primo d'Agosto seguì il solenne Battesimo nella nostra Città del Principe Francesco desiderato figlio di Cosimo I. de' Medici, per cui uscì dalla sua penna l'appresso Sonetto:

*Deh come da lontan scorgo il gran Giove [60]
 Colmar d'invidia il Tebro, e il suo buon frate,
 Dall'onde Ibere a quelle d'Eufrate
 Spargere il suon delle sue glorie nuove.
 Pur mille gentil spirti, dalle nove
 Sorelle accesi, han sue rime infiammate*

*Di quei desir, che nell'antica etate
 Fecero (Atene il sa) sì belle prove,
 Oggi il novello Prince a' sacri Dei
 Offerendo se stesso, e al sacro Fonte
 Rinascendo, e lavando i nostri errori;
 Veggio d'opime spoglie, e gran trofei
 Pingerli il seno, e da i piedi alla fronte
 Empierlo tutto co i Romani onori.*

Era in Prato ne' 20. di Settembre di quello stess'anno quando a Clemenza de' Rocchi nobil Matrona Pratese mise suoi versi sopra la morte d'un amante Napolitano.

Certamente in Prato dimorava quando a Gio: Batista Milanese, giovane, che fu poi negli ultimi anni di sua vita Spedalingo di S. Maria Nuova, siccome Vescovo di Marsi nel Lazio (chechè ne dicesse erratamente il Migliore seguito da altri, e da me con occasione opportuna corretto) quando, dico, scrisse a lui, il quale lo sollecitava a mandarli con frequenza le sue gustose Rime, quasi ch'ei le gettasse in petrelle, come è il proverbio, sebbene aveva in esse facilità:

*S'io avessi qui in Prato le Petrelle,
 Che mi die Febo al partir di Parnaso,
 Per far de' versi cotal volta a caso,
 Secondo che scorrevan le girelle:
 Non sì tosto si fanno le frittelle
 In Mercato là presso a San Tommaso,
 Com'io vi darei spesso pognam caso
 Due Canzonette, o cotai coserelle: [61]*

*Ma io le lasciai 'n pegno una mattina
 A Roma all'Osteria della Cometa,
 Che mi diede un piattel di gelatina;
 E mai non ebbi poi tanta moneta,
 Ch'il potessi pagar; tant' è meschina
 Fatta oggidì quest'arte del Poeta.
 Laond'io fo dieta
 Le belle settimane, innanzi ch'io
 Parli a Madonna Euterpe, e Mona Clio.
 Giovan Battista mio,
 Non aspettar sì spesso il mio torrente,
 Che chi fa tosto, a bell'agio si pente.*

L'occasione qui accennata, ch'egli aveva di scrivere familiarmente a questo Prelato, e dotto, mi ricorda, che fu suo grand'amico, e familiare un altro Ecclesiastico di qualche riputazione pure, e di dottrina. Ciò fu Guid'Antonio Adimari Canonico Fiorentino, e Rettore ultimo della Chiesa antica nostra di S. Michel Bertelde, e Governatore delle Monache di S. Giuliano di quella Patria, per cui si trova aver composto alcun Discorso, rammentato opportunamente in proposito dell'istesso S. Michele, dal Padre Giuseppe Richa; e nullameno per occasione delle belle Arti, ch'ei possedeva, trovandosi MS. un suo Discorso de' rimedi da mantener basso il letto del fiume d'Arno, diretto a Cosimo I. de' Medici. Parla del suo nome con assai lode il celebre Sig. Conte Gio: Maria Mazuchelli di Brescia ne' suoi Scrittori d'Italia, Opera eruditissima. E perchè questo degno Signore come forestiero potè aver qualche piccolo dubbio se Guido Antonio fosse l'istesso, che Guido Adi-

mari Fiorentino, e pregiato di letteratura, Consigliere nell'Accademia Fiorentina; a toglierne ogni sospetto, mostrerò qui, che è l'istesso, e che la diminuzione di quel primo nome addivenne per opera del Firenzuola, che scrisse a lui il Sonetto seguente:

[62]

A Messer Guid'Antonio Adimari.

*Siavi Amor buono, e vero tistimonio
 Quant'io v'ami, e per voi quel, ch'io farei,
 Dicavi quel, come io non vorrei,
 Che voi fuste chiamato Guid'Antonio .*

*Non avete voi visto Santo Antonio
 Dipinto in mezzo a mille Farisei,
 Che gli dan bastonate delle sei,
 Scambiando quelle, che non han buon conio?*

*Però quando quel Guido s'avvicchia
 Con Antonio, ognun crede, che sia quello,
 Che chiaman quei, che perdon n'una a gricchia;
 Dove che pare un Capitan novello
 Quando egli è solo, e che non si rannicchia.
 Dunque mandate l'Antonio al bordello.*

Parve, che qualcheduno degli amici facesse a modo del Firenzuola, imperciocchè Cosimo Rucellai in una sua lettera a Benedetto Varchi, promise di mandargli a Bologna un Libro per *Guido Adimari*. E parimente *Guido Adimari* lo appella ne' Fasti Consolari il Canonico Salvini . E parve, che quel tralasciamento di nome lo consigliasse A-

gnolo sull'esempio di se stesso, mentre, siccome abbiamo veduto di sopra, ancor egli due nomi ebbe al sacro Fonte, cioè Michelagnolo Girolamo.

Di simili frizzanti motti si trova cosperso il Capitolo suo in lode delle Campane, ch'ei diresse al Conte Gualterotto de' Bardi di Vernio, rammentando la piccola campana del nostro Chiostro di San Marco, che dopo dugento, e più anni si suona a mano tuttora:

*Ecci ancor da notare un colpo bello
D'una ragion, che chiama a mensa i Frati,
Che si suona di dentro col martello, [63]
E se voi siete mai in San Marco stati,
Al tempo, che 'l parer, più ch'esser buoni,
Vi faceva acquistare i Magistrati;
Ven'è una nel Chiostro penzolini.*

Tal campana dà a vedere, ch'egli fece il Capitolo menzionato (disonesto invero) non nella sua prima prima gioventù, essendochè la campana fu gettata sotto di Clemente VII. di cui ha l'Arme, da Giovanni da Pistoia l'anno MDXXXIV. ultimo di quel Pontificato. L'aveva il Firenzuola osservata più volte nell'andar colà a visitare il suo zio paterno Fra Batista, dopo che egli vi si fe Religioso l'anno MCCCCXCVII. il dì 28. di Febbraio.

Non da assai giovane altresì venn'egli a scrivere il Capitolo men che onesto del Legno santo, ove da Poeta meglio che da Istorico diede l'epoca alquanto distante dal vero al Mal Franzese con iscrivere da Roma:

*E dico in prima in prima, che la Francia
 Nimica addirittura al Taliano,
 Mercè di questo Legno è una ciancia:
 Sia 'l Mal Francioso al modo vostro strano,
 Sia brutto, e schifo, e siesi nato il giorno,
 Che i Franciosi albergar nel Garigliano.*

Da questo luogo del Firenzuola, e da altro simigliante di Monsignor della Casa:

*Tutte l'infermità d'uno Spedale
 Contandovi il Francioso, e la Moria,*

si rileva, che questo malore era molto strano in quei tempi, ne' quali stettero gli uomini tanti anni senza trovarvi rimedio; e il languire gl'infetti di esso per le pubbliche vie diè occasione al provvedimento dello Spedale degl'Incurabili in questa Città a tempo d'Angiolo principiato l'anno MDXX. di cui io parlo altrove diffusamente.

Ma quello, che fa per lo fiorire quanto al tempo, e per l'azioni del Firenzuola si è, che vero, e non vero, egli confessò, o pure infinse d'aver [64] preso anch'egli il Guaia-co, o Legno santo.

*Avev'io fatto certe carni strane,
 Ch'io pareva un Sanese ritornato
 Di Maremma di poche settimane:
 Tristo a me s'io mi fussi addormentato
 Tra' Frati 'n Chiesa, in sul bel del dormire,*

*E' m'arebbon per morto sotterato.
 Quanti danari ho peso per guarire,
 Che meglio era giucarseli a primiera,
 Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
 Ho logorato una Spezieria 'ntera
 Sonmi fatto a miei di più serviziali,
 Che 'l Vescovo di Scala quando c'era:*

così additando, s'io non sono ingannato, Baldassar del Rio Spagnuolo, che essendo Vescovo di Scala stette Governator di Roma, ed ivi commutò la vita temporale coll'eterna l'anno MDXL. e fu sepolto in S. Jacopo degli Spagnuoli. Ma segue a dire in appresso:

*E qui in Roma prima, e po' in Fiorenza
 Ho straccati i Maestri principali.
 Ho avuto al viver mio grand'avvertenza
 Alla fila alla fila uno, e due mesi,
 Ed ho altrettanto vivuto a credenza;
 Ho mutat'aria, ho mutato paesi;
 Or ho abbracciata la poltroneria,
 Or in far esercizio i giorni ho spesi.
 Ma per non far più lunga diceria,
 Conchiuderò, che non pigliando il Legno,
 Io era bell'e presso andato via.*

Se paresse un poco impudente il dire d'aver preso il Legno santo un tal uomo, si faccia ragione, che anche al suo tempo usar certo si poteva a più malori. Il male di S. Giob fu una delle denominazioni, che al Francioso si da-

vano, e quindi fu, che la Messa di S. Giob *contra morbum Gallicum* si ha in un Messale impresso in Venezia l'anno MDLVI. Ed a quel proposito scrive P. Vettori, che [65] nel MDXXXVII. Giannozzo de' Nerli per una certa grossezza d'udito prendeva il Legno; e che similmente lo pigliava nel MDXLII. Agnol Borghini per mala complessione. Per la sua malsania fu peravventura, che al dir del Rilli nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina, Agnolo visse vita virtuosa, ed onorata, ma poco lieta, e felice. E ben pregò egli stesso altrove:

*O sanitate, o pazienza, o morte,
 Tu, che facesti il Ciel, la Terra, e l'acque,
 (E non si muove in arbore una fronde
 Senza tua voglia) manda al servo tuo,
 Che giace in letto, e domanda mercede.*

Indi:

*Signor, nel furor mio non mi riprendere,
 E nella stizza mia non mi arguire,
 Perchè tu sai donde vien la cagione:
 Stomaco, e febbre, e fianco già tant' anni
 Mi tengon sempre travagliato in guisa,
 Che la mente pe 'l corpo suo non sano
 Si fa non sana, e s' empie di furore.*

E finì con dire della sovraccennata infermità guadagnata in Roma:

*Ma alla disperazione, a quella febbre,
 Che sett'anni mi tien torpente, e tristo,
 Tu dammi sanità, s'io ne son degno
 Per tua misericordia: e quando pure
 E' non ti paia; almen di tanto male,
 Come a colui, che nacque in Terra d'Usse,
 Da' pace, e pane, e dona pazienza.*

E nel Capitolo poi, dov'ei prende a lodar la sete:

*Questo sì ben ch'è una cosa strana,
 Ed io lo so, che provai tanti mesi
 La febbre presso, e la sete lontana.
 Sian benedetti li Medici Inglesi,
 E i Pollacchi, e i Tedeschi, che almanco
 E' sanno medicare in quei paesi, [66]
 Com'uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
 Con un gran boccalaccio pien di vino,
 E 'n pochi giorni te lo rendon franco.*

Osservo però in quella sua *Lettera alle Gentili, e vallo-rose Donne Pratesi*, che egli accagionava d'una sua lunghissima infermità l'aver seguitato la Corte di Roma, e che attribuiva a Prato l'aver finalmente recuperata la sua salute, lo che dalla data del MDXLI. si rileva esser seguito avanti.

Con tutto questo fu corta la vita sua, mentre l'anno MDXLVIII. egli era già morto, e come tale parlò di lui, nel dedicare al Conte di Anversa Gio: Vincenzio Belprato i Ragonamenti di esso Firenzuola il Dott. Lodovico Dome-

nichi di Piacenza, che forse fu qualcosa di Alessandro di Mess. Gio: Pietro Domenichi Piacentino, di cui sono gli Estratti ai Protocolli di Ser Alessandro Firenzuola nel nostro Archivio Generale. Tanto scrisse l'anno MDXXXIX. Lorenzo del Cav. Bartolommeo Scala verso Lorenzo Pucci raccomandandogli l'Apuleio, qual di Autore trapassato più anni prima. E noi ne sapremmo il preciso tempo se chi fece la Storia della Basilica di Santa Prassede ce ne desse contezza; opinione essendo del Negri, che ivi venisse egli sepolto, benchè morisse con dispensa de' Pontefici fuor del suo Ordine. Girolamo suo fratello fu, che appresso le ceneri le Opere di lui pubblicò.

Angelo nel suo comporre si vide portato a satireggiare, oltre a qualche lubricità nel suo dire, non confacente al grado suo Abaziale (non già Episcopale qualmente per isbaglio si credette il Crescimbeni) laonde fu ripreso meritamente dal Fontanini nell'Eloquenza Italiana sopraccitata talmentechè comparve mordacemente libero; e così divenne in alcuni suoi spiritosi detti, ed uno forse sia, che di un Pucci, che in età di non più di 22. anni avea assaggiate le prigioni diciassette [67] fiate, pronunziò: *Altri ha il Sagittario per ascendente, altri ha il Cancro, altri ha lo Scorpione, ma costui ha per ascendente S. Lionardo, che è sopra le prigioni*: motto erudito, poichè sino del MCCCXXXV. si trova in Firenze *Societas S. Leonardi de Stincis*. Nè è molto, che io ho veduto in pittura un S. Leonardo, che ha

da una mano pendente una manetta con catena. Di tal suo sforzare¹ fanno fede tra gli altri alcuni passi de' Discorsi degli Animali, come sarebbe quello ironico: *La Giustizia non è cosa vile, che si abbia a dar gratis, & amore; ma debbesi vender cara come cosa preziosa, ch'ella è, e piuttosto degna di essere data, e fatta in favore de' gran Maestri, che de' vili, e poverelli.* Come sarebbe:

*Altro bisogna, che un Madrialetto
 Snello, e solingo, mal legato insieme,
 E mendicato da questo, e da quello ec.
 Ed altro ci vuol, ch'un Sonettaccio, a cui
 Tronche abbia l'ossa la cieca ignoranza,
 E le rime storpiate, e a forza fatto
 Mutar dal mezzo in giù stile, e subbietto;
 Altro bisogna a diventar Poeta,
 O satirici scempi uomini sciocchi.*

Nelle Novelle viene a pugnere alquante religiose persone, nel modo che degl'ipocriti fe di sopra sulla campana di S. Marco. Così l'aver fatto vedere il genio, e la scurrilità di lui bizzarro, e brillante, basti.

Il Catalogo delle sue Opere per fine di brevità non merita d'esser tralasciato, per quanto imperfetto ci sia stato dato fin'ora. Sono queste

¹ Così l'originale, ma credo che si debba leggere *satireggiare*.

Discorsi degli Animali, stampati l'anno 1548. da' Giunti, e dal Torrentino 1552.

Ragionamenti stampati similmente negli anni 1548. e 1552.

Novelle in numero di otto, edite pure dal Torrentino nel 1552.

[68] Dialogo delle Bellezze delle Donne, altresì stampato dal Torrentino nel 1552.

Rime messe in luce da' Giunti nel 1548.

Due Commedie assai lodate da Nisieli, cioè i Lucidi, e la Trinuzia; l'una stampata dal Giunti nel 1549. e nel 1552. poi da Gabbriel Giolito nel 1560. poi nel 1597. da Bartolommeo Carampello; l'altra nel 1549. e nel 1551. da' Giunti; dal Grifio nel 1552. e dal Giolito nel 1561. poi da' Giunti nel 1593.

La versione della Poetica d'Orazio, la quale non si è veduta alle stampe, ma pur l'Autore la fece, siccome ha scoperto il diligentissimo, ed eruditissimo Letterato Apostolo Zeno; onde si può aggiugnere ne' Traduttori Italiani del celebratissimo Maffei.

Asino d'oro d'Apuleio rifatto in Lingua Fiorentina, impresso da' Giunti nel 1598. e nel 1603.

Il Discacciamento delle nuove Lettere, più volte impresso, fu da lui composto allorquando due elementi dell'alfabeto Greco all'alfabeto nostro vennero malaccortamente aggiunti

*Dal Trissin poi, che per altra cagione
Fu uom dabben, letterato, e galante.*

Di cui veggasi de' Sigilli il Tomo XV. Sig. XI. Si vuol qui discifrare, che avvenne ai giorni suoi, che volendo alcuni Accademici Fiorentini toglier via il K, e qualche altra lettera dal Toscano, fu il lor disegno messo in ridicolo sì, che non mancò chi facesse sopra di ciò liberi componimenti. Uno de' componitori fu Agnolo Firenzuola inviando alla nota Accademia, addimandata nel suo primo essere degli Umidi, alla quale era egli ascritto tra i Fondatori, un Sonetto, che principia:

*Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra
L' A, B, C della bella Lingua Etrusca
Crescere in quella parte, ov' ella è lusca,
E tor via quel, che v'è, che non s'adopra;*

[69] con quel, che segue. Per le rime medesime ne scrisse poi un altro Michelagnolo Vivaldi, a cui replicò pur per le rime il Firenzuola con uno quanto lepido, altrettanto fuor de' confini della modestia.

Per altro tutte le pubblicate sue Opere impresse furono novellamente, sotto nome di Firenze, in Napoli in tre tomi l'anno MDCCXXIII. e le Poesie sue più libere, inserite vennero di più tra quelle del Berni.

Il Doni d'Agnolo non omette, come tutti gli altri lasciano, un'Operetta MS. ch'egli si affatica a dire d'aver veduta di fuga, in lode del paese di Firenzuola, e porta malamente per titolo *Il Fuoco del Legno, Dialogo*. Se così è, non può se non essere cosa amena.

NOTA

Il testo è tratto da *Le veglie piacevoli ovvero Notizie de' più bizzarri, e giocondi uomini toscani Le quali possono servire di utile trattenimento*, scritte da Domenico M. Manni accademico etrusco. Edizione II. Corretta, e di molto accresciuta dall'Autore. Tomo primo. In Venezia MDCCLXII. Nel Negozio Zatta. Con licenza de' Superiori, e privilegio. [pp. 50-69].

Si correggono i refusi meccanici e si introduce qualche modesto adattamento tipografico; altrimenti il testo si conserva integro (anche negli errori e nelle incongruenze). Si indica fra parentesi quadre la paginazione originale.